

**Morto a 77 anni
Felix Bloch,
nobel per la fisica**

GINEVRA — Il mondo scientifico è in lutto per la scomparsa di Felix Bloch, premio Nobel per la fisica del 1952, morto sabato a Zurigo, dove era nato il 23 ottobre 1905. Laureato a Lipsia nel 1929, aveva studiato anche in Olanda ed in Danimarca per poi ottenere la cattedra di fisica teorica all'università di Lipsia. Ebreo, dovette lasciare la Germania all'arrivo dei nazisti e poter essere trasferito all'Istituto Henri Poincaré di Parigi e poi a Roma, dove lavorò con Fermi. Nel 1934 venne invitato all'università di Stanford, in California e divenne titolare della cattedra di fisica teorica e poi acquistò la cittadinanza degli Stati Uniti. Nel 1941, nell'ambito del «Manhattan District Project» contribuì alla costruzione della prima bomba atomica e dal 1942 al 1944 proseguì la stessa attività a Los Alamos.

**Tutti i vincitori
delle
«Grolle d'oro»**

ROMA — Giuliana De Sio e i fratelli Taviani per il cinema; Lucia Valentini Terrani e Giannandrea Gavazzeni per la musica; Lilla Brignone e Umberto Orsini per il teatro; Enzo Biagi, Giuliana Montaldo per la televisione, ricevono a Saint Vincent, sabato 17 settembre le «Grolle d'oro 1983». Insieme alle «Grolle d'oro» saranno consegnate le «Targhe Saint Vincent» a Cinzia Torrini e Francesco Nuti (cinema); Cecilia Gasdia, Alessandro Lucchesini e Alessandro Solbiati (musica); Fiorenza Marchegiani, Luca De Filippo e Vittorio Franceschi (teatro); Carla Fracci, Barbara De Rossi, La Zavorra, Claudio Amendola e Massimo Bonetti (televisione).

Non si sa da dove cominciare, tanto è varia e deborda la materia. Cominceremo dalle descrizioni che i poeti del tempo ci tramandarono delle città abitate o visitate? Ecco, nel Tassoni, quello della «Secchia rapita, la nobile Modena che nel pantan mezza sepolta siede; / ove si suol smendar da capo a piede / chi s'imbatta a passar per quella via...».

O partiremo dall'orribile repertorio delle malattie esibite quasi come spettacolo, dalla scrofola alla tigna, dalle ulcere cancerose alle varietà di vermi fuoruscanti da ogni possibile orifizio del corpo, ai flemmoni, alle ragadi, alle cancrene, croste e fistole, e dei rimedi di lambercaccia complicata che barbieri e cerusici, guaritori di campagna e luminari di città, laici e chierici, propinavano ai disgraziati che ne venivano afflitti? Preferite i vomiti provocati da esplosive pozioni di eleboro bianco (veratro) o nero o, passando all'antipode, le copiose diarree stimolate da lassativi al cui confronto il temuto olio di ricino, forse non del tutto concepito dalla farmacoepa del nostro tempo, diventa più mite di una compote di prugne californiane?

Indugiamo sui cadaveri degli impiccati dai quali, ancora pendenti dalla forca, avidi speziali raccoglievano le sgocciolate di grasso e di altri umori (non escluso lo sperma) da usare poi come medicamenti in concorrenza con lo sterminato repertorio erboristico, col sangue di gallina o di topo e coi millepiedi tritati? O mediteremo sulle puzze della putrefazione a cui si vedevano condannati anche i più bei corpi della specie (ma particolarmente quelli dei peccatori) in contrasto con i profumi emananti anche a distanza di anni dai cadaveri degli uomini e delle donne dediti a preghiera e a penitenza?

Ecco soltanto alcune delle situazioni a cui lo sconcertato lettore è introdotto dal libro «La carne impassibile» di Piero Camporesi - pp. 300 - lire 25.000 - con cui Piero Camporesi, attento indagatore dei secoli centrali XVI e XVII del millennio volgare alla fine, ha continuato ampliando il discorso del suo Pane selvaggio (1980). Ce n'è quanto basta per restare sinistramente affascinati e, specialmente, per leggere lo studio del Camporesi (oltre che comeindagine microristorica, nel solco dall'ormai remota lezione di Huizinga e dei modelli più avanzati della storiografia contemporanea) quasi come una scrittura poetica, a ciò soccorrendo peraltro la viva qualità dello stile. In un'età, la nostra, in cui la cultura (a volte narcisistica) del corpo sembra attraversare un periodo di particolare fortuna e dove l'asettico parrebbe imporsi sull'infetto, il geometrico sul brulicante, il razionale sul misterico, lo sguardo dell'autore indugia su epoche di segno rovesciato, dove non l'amore ma il timore e quasi un senso di colpa della carnalità improntavano il modo di pensare della gente. «Homo nisi aliud est quam sperma foetidum» aveva del resto scritto alcuni secoli prima un grande mistico come San Bernardo «saccus stercoreum et cibus vermium. Post hominem vermis, post vermem foetor et horror. Sic in hanc speciem vertitur omnis homo». Cioè: non siamo che fetido sperma, sacchi di merda, cibo dei vermi in cui ogni corpo umano si trasforma.

È comprensibile, dunque, come l'immaginario e il leggendario collettivo si proiettassero nella direzione opposta a quella che dei vermi era sede e culla naturale, l'humus, la terra: verso il celeste, l'aereo, l'immutabile, il non degradabile, l'incorruttibile. Quanto più puzza il mondo (di carni decomposte, di piaghe purulente, di fiati guasti, di fogne scoperte, di vivande avariate, di umori intestinali), tanto

«La carne impassibile»: sotto questo titolo Piero Camporesi ha raccolto le descrizioni della «Paura del corpo» che dominava nel XVI e XVII secolo Tutto il contrario della nostra civiltà

La Società Incivile

Accanto a elezione di anatomia del dottor Tulpa di Rembrandt e, in basso, anatomico della peste.



più il desiderio e l'utopia volano verso un futuro d'incorruttibilità, di bellezza, di vapori profumati, di giovinezza eterna. Verso un «paradiso» di delizia, cioè: materializzato, antropomorfo, come quello di Allah, magari con un contorno di avvenenti fanciulle. La «resurrezione della carne», prima ancora che formulazione teologica, è in queste condizioni aspirazione naturale e carnale di una società tormentata proprio nella carne, dove i poveri soffrono la fame e i ricchi le conseguenze delle loro smoderatezze dietetiche.

Un'avventurosa «medicina» si affanna a propinare palliativi e rimedi, a suonare i suoi pazienti di ogni umore maligno e farli vomitare, a farli defecare, a cavarli dalle budella i vermi che li divorano. E il bagno di purificazione corporea si confonde con quello di purificazione spirituale, di liberazione dagli «spiriti», dai demoni, dal peccato: tra guaritore ed escorista è difficile distinguere i confini; così come è difficile distinguere fra tavolo chirurgico e macelleria, tra arte dell'imbalsamatore di cadaveri e arte del beccario o norcino (per l'uno e per l'altro il sale è ingrediente principe, l'uno e l'altro affumicano carni a scopo di conservazione). Ci si affanna a ripulire, a incidere, a salassare, a cicatrizzare con i più impensabili espedienti (dal sangue di gallina ai formiconi giganti usati come pinze emostatiche o punti di sutura); ma nello stesso tempo (guaritore, escorista, cerusico e anche il boia esperto sono stretti parenti del cuoco) la gastronomia degli abietti si sbizzarrisce nelle sue più perverse macchinazioni, sulla scorta di ricette in cui figurano «uoci» presenti anche nei preparati dello speciale.

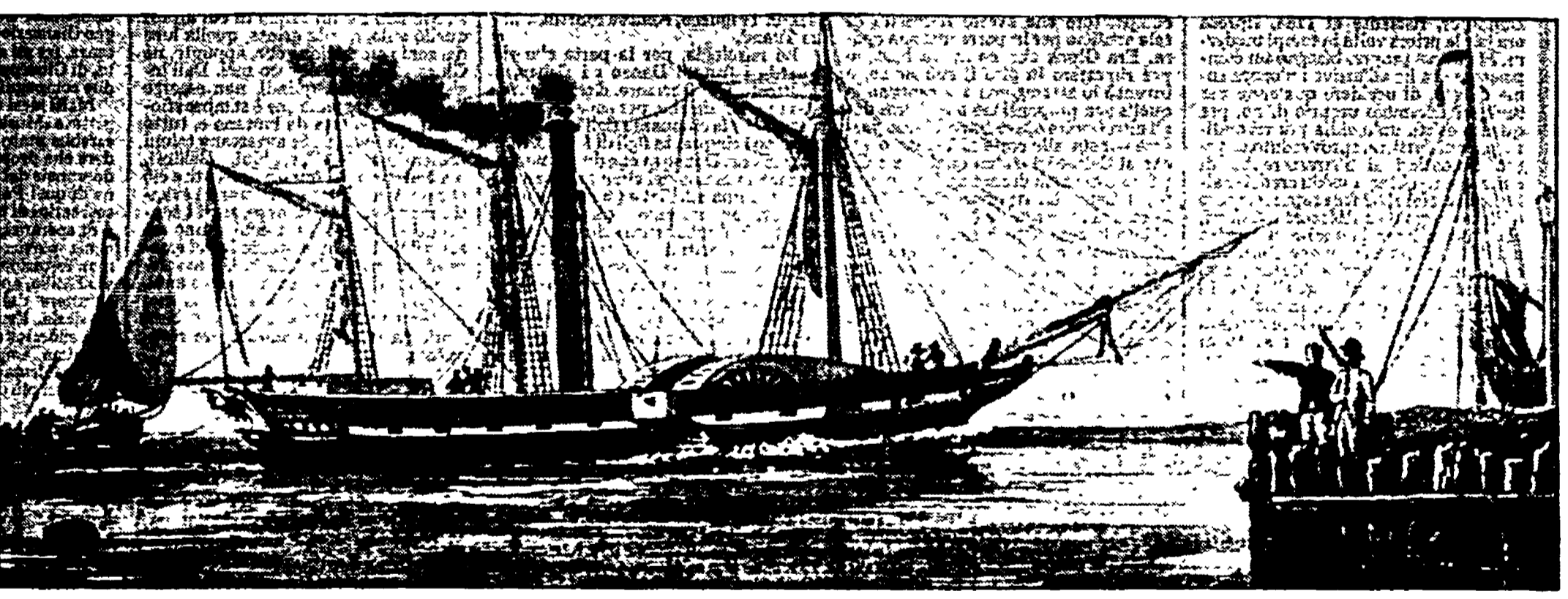
Vi sono pietanze che si presentano in tavola con la stessa spettacolare e arzigolosa apparenza di architetture barocche. I confessori esortano all'astinenza e alla temperanza; ma la casistica pullula di eccezioni e di deroghe concesse nelle più diverse circostanze: per esempio a chi trovi difficoltà nell'adempimento del debito coniugale, ma anche (a onor del vero) a chi affronti un faticoso viaggio per raggiungere la sua «concubina». In contrapposizione al furore decompositorio della carne (soltanto quella dei beati, dei «risorti», è «impassibile») si sviluppa nei ceti possidenti una specie di mania conservativa: il miele, spalmato sulla pelle o ingerito, è elemento sovrano di cosmesi, «cibo degli eroi»; in mancanza della «pace in Dio» (e anche del fungo peruviano) si diffondono primordiali afrodisiaci, allucinogeni, neutrotomici.

Torquato Tasso cerca di mettere in fuga fantasmi e folletti notturni facendosi unger di unguento populeo, ingrendendo sciroppi di papavera, di «diacatholicon», di «hiera», propinati dal farmacopola della corte estense. Né mancano i medici che battono le campagne a caccia di vecchi arzilli a cui carpire il segreto della longevità. Ecco che cosa risponde un vispo centoquattrenne di Messina al medico-escorista bolognese Leonardo Fioravanti, autore del Tesoro della vita umana: «La regola mia sempre stata lavorarmi a buon ora e mangiar la mattina per tempo e sempre il primo bicchier di vino che ho bevuto la mattina l'ho voluto del meglio che io abbi potuto avere e non ho mangiato più di due volte al dì, se bene il dì fosse stato lungo un mese e sempre la sera sono andato presto in letto, né mai andai di notte, come fanno molti pazzi che si vanno consumando la vita senza proposito tutta quanta la notte». Provate anche voi.

Giovanni Giudici



Joseph Conrad e accanto un pirata olandese «Curaçao»



Un convegno a Pisa ribalta l'immagine fino ad ora dominante dello scrittore di «Cuore di tenebra»: con l'aiuto di Freud si è dimostrato che non era uno scrittore d'avventure

Il nuovo Joseph Conrad

Dal nostro inviato
PISA — Il viaggio di Conrad è come il viaggio di Enea, come il peregrinaggio dantesco, come la conquista del Graal. Le forze che si combattono sono il mare e la terra, la certezza della comunicazione e la distruzione delle ideologie. A queste conclusioni sono giunti i maggiori studiosi conradiani riuniti a Pisa in questi giorni per una sorta di Ugo Mursia Memorial, un doveroso omaggio all'editore scomparso lo scorso anno, ex presidente della società di studi conradiani. Il convegno ha segnato anche una svolta nell'interpretazione dell'opera di Conrad. L'autore di «Cuore di tenebra» adesso può dormire sonni tranquilli. Nessuno può più scambiarlo per il narratore dell'avventura, per l'americo sognatore a caccia di esotismi, per un facile richiamo culturale nell'era dei grandi viaggi e delle traversate oceaniche, nell'anno di Az-zurra e della riscoperta della navigazione a vela. Niente di

tutto questo in verità. Spazzata via la lettura esotico-avventuristica, Pisa è servita per presentare al grande pubblico italiano ed europeo nuove interpretazioni di Conrad come la sua critica al colonialismo, l'aspetto psicanalitico, quello biografico e l'archetipo narrativo delle sue opere. In un'epoca in cui le grandi potenze facevano a gara per portare la luce della civiltà nel continente nero e per «erudire» grandi masse indigene del terzo mondo, Conrad lanciò un grido d'allarme nella perbenistica società anglosassone. Un grido lieve e sottile ma perentorio. La sua critica alla sete coloniale, alla distribuzione umana e materiale (il saccheggio di avorio in «Cuore di tenebra» e la febbre dell'argento nel «Nostromo») suonano già come un livello avanzato di denuncia. Se questo aspetto della narrativa conradiana era già stato messo in luce negli anni sessanta-settanta (in particolare con «Conrad, imperialismo imper-

fetto» di Oliva e Portelli, edizione Einaudi), quello psicanalitico ha preso forza solo negli ultimi anni. Il viaggio di Conrad non è un viaggio vero e proprio, non è mai un bagno di avventura, non si incontrano cocodrilli e foreste vergini, l'oceano non è quasi mai in tempesta. E invece un viaggio nel cuore umano attraverso una prova suprema: il mare. Qui si misura il coraggio, la forza comunicativa, lo spirito comunitario di quel microcosmo che è la nave, dove tutto avviene e tutto finisce. La vita come viaggio, dunque, ma soprattutto come esame continuo, sino al rischio della morte, sino alla possibilità di essere contaminato da questa perversione del nulla. Insieme, la consapevolezza di affrontare questo rischio estremo, questa esperienza completa sino all'ultimo gradino raggiungibile per poter poi meditare, raccontare, descrivere, ripensare. Conrad è tutto questo, grazie anche al connubio real-

ista-narrativo che sta alla base dell'opera dello scrittore. Nato in Polonia nel 1857 (il suo vero nome è Teodor Jozef Konrad Nalez Korzeniowski) da una famiglia di patrioti e rivoluzionari antizaresi, rimasto presto orfano della madre e del padre lacerati da anni di confino e di esilio. A diciassette anni, spinto da un irresistibile vocazione, partì per Marsiglia e si imbarcò come semplice marinaio. Un mozzo un po' curioso ed erudito conoscendo bene Flaubert e Maupassant. Da allora, prima nella marina francese e poi quella inglese, la sua vita si svolge sui mari. Dopo venti anni di viaggi scrisse il suo primo romanzo, «La follia di Almayer», che ottenne un discreto successo ma soprattutto l'incoraggiamento di alcuni scrittori (Wells, Garnett e Galsworthy) che indussero il marinaio-scrittore a lasciare la marina e stabilirsi in Inghilterra, diventando cittadino britannico. Siamo nel 1896, l'inizio della ricca attività di Conrad, da allora, prima nella marina e poi nella diffusione e l'analisi di Conrad a merito soprattutto di Mursia. Per suo volere, Ugo Mursia ha lasciato la collezione conradiana composta di 1300 tra libri, documenti, lettere e articoli all'Università di Pisa. L'Istituto di Inglese della Facoltà di Lingue diretto da Mario Curreli (animatore del convegno pisano) creerà un centro studi conradiano a disposizione di esperti, docenti e studenti. Su un versante simile si sta lavorando negli Stati Uniti: il prof. Todd Bender della Wisconsin University ha annunciato la conclusione delle sue ricerche conradiane al calcolatore. Tutta l'opera dello scrittore — ha detto Bender

al convegno pisano — è stata inglobata nel computer che è adesso capace di fornire le varianti, le frequenze delle parole usate, degli aggettivi, le costanti degli ambienti e dei personaggi. Anche in Francia è scoppiato il caso Conrad. Il prof. Sylvère Monod ha dichiarato di aver avuto incarico dalla Pleiade di dirigere «Tutto Conrad» tenendo naturalmente conto delle edizioni Mursia e specialmente dell'iniziativa intrapresa dalla Cambridge University. Presso di pubblicare tutto l'epistolario dello scrittore (3600 lettere in otto volumi) curato dal prof. Frederick Karl, anch'esso intervenuto al meeting pisano. L'epistolario completo arriverà anche in Italia? Se Mursia fosse vivo lo avrebbe fatto... commentano a Pisa. Qualche spiraglio resta aperto, anche se la Bompiani ha già pubblicato una scelta di 300 lettere che costituiscono il primo contributo scientifico alla conoscenza di Conrad nel nostro paese. Una curiosità tutta italiana è arrivata al convegno dall'Olanda: l'ha portata il prof. Hans van Marlo, dell'Università di Amsterdam, relazionando su Garibaldi come fonte conradiana. L'eroe dei due mondi sarebbe anche eroe in Polonia e farebbe parte della cultura del giovane Korzeniowski. Garibaldi infatti era pronto ad intervenire con una legione italiana al fianco dei patrioti polacchi impegnati contro gli invasori zaristi. E non va dimenticata la presenza e i motivi gariboldiniani del «Nostromo», probabilmente tratti dall'autobiografia di Garibaldi. Ma il prof. Franco Marengo si è subito affrettato a puntualizzare: «Non esageriamo. Conrad non ha mai conosciuto Garibaldi e nel «Nostromo» gli mette in testa un pennacchio di bersagliere. Forse lo ha scambiato per un soldato dello Stato sabaudo...».

Marco Ferrari

«È come Joyce, non come Salgari»

Dal nostro inviato
PISA — Il convegno di Pisa ci restituisce un Conrad diverso, una lettura più approfondita, un'analisi interdisciplinare. Su questa linea si è sempre distinto il prof. Franco Marengo, docente di letteratura inglese all'Università di Torino, traduttore e critico dell'opera conradiana. Prof. Marengo, in qualche modo lei ha anticipato le conclusioni di oggi, è vero? «Mi sono sempre battuto contro la lettura superficiale di Conrad. Ho invece cercato di fare emergere un Conrad vero, per esempio quello critico verso la civiltà occidentale». Non crede che la riscoperta di Conrad sia legata per certi versi alla persistente moda del viaggio e dell'avventura? «Mi sembra una interpretazione sbagliata, ammesso che ci sia una riscoperta di Conrad. Le sue opere infatti impongono una discussione sui propri schemi mentali e soprattutto sugli schemi accettabili e tradizionali della comunicazione, tra cui i generi letterari». Dunque un Conrad a parte, fuori da ogni corrente e schema letterario... «Conrad mette sempre in discussione dall'interno la forma letteraria e la mette in crisi inventando un nuovo romanzo, che non è esattamente il romanzo d'avventura. Un po' quello che hanno fatto, con diversi strumenti, Virginia Woolf e James Joyce». Uno scrittore spesso paragonato ad altri ma difficile da collocare... «Conrad non si può inserire nella stessa categoria di Salgari o di Stevenson, ma

piuttosto tra le categorie dell'avanguardia. Ci sono, a mio giudizio, alcuni contatti con Beckett: i due mettono in crisi i propri strumenti espressivi sino al punto di togliere alla parola il proprio valore comunicativo. Questo è come Joyce, è un tipo di scrittura che sta perdendo i suoi valori comunicativi, tra cui la comunicatività, per votarsi a valori esclusivamente individualistici ed egoistici. L'attualità di Conrad sta proprio nella critica al capitalismo avanzato e al tipo di rapporti che crea e permette, rapporti in cui ogni solidarietà è tramontata». Eppure là in mezzo al mare, là di fronte alla prova suprema, la solidarietà spesso ritorna... «Direi che viene messo in crisi nel corso del racconto. Viene vista come un principio che appartiene al passato, ideale dal quale le pratiche quotidiane si discostano. Questa è una costante del Conrad maturo, dal Nostromo in poi e soprattutto dei grandi romanzi».

Mare amico, mare nemico, mare agitato, mare in attesa della tempesta, mare come grembo materno, mare come sfida all'incomunicabilità. Ma che cos'è per Conrad il mare? «È la prova suprema per l'uomo, per il suo coraggio e il suo senso di comunità, sempre presente sulla nave, mai sulla terra. Il negro del Narciso, per esempio, è minacciato dalle azioni tipiche della terra. La minaccia viene da un'azione politica intellettuale come esercizio individualistico ed empirico che non è ogni ideale e qualsiasi ideologia della totalità, della comunità umana».

m. f.